

# LA BUROCRAZIA DEI SOLDI AI PARTITI

MASSIMO TEODORI

**A**ncora una volta si propone di aumentare i contributi finanziari (diretti e indiretti) che lo Stato distribuisce ai partiti. È un tormentone che va avanti da trent'anni, da quando nel 1974 fu approvata la prima legge sul finanziamento pubblico ai partiti che erogava 45 miliardi di lire l'anno al fine di moralizzare la vita politica. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti: tangenti, mani pulite, caduta della cosiddetta «prima Repubblica» per finanziamenti illeciti, uso da parte del potere giudiziario degli illeciti dei partiti come leva per mettere sotto ipoteca la politica.

Tutte le leggi e le leggi (...)

(...) finora approvate, sia prima che dopo il referendum abrogativo del finanziamento pubblico del 1993, hanno seguito una trafila simile punteggiata da comportamenti poco commendevoli. La quasi totalità dei partiti si accordavano sottobanco sugli aumenti dei finanziamenti; le approvazioni parlamentari erano clandestine o semiclandestine nel tentativo di evitare i dibattiti in aula; le proposte erano avanzate dagli amministratori dei partiti senza coinvolgere apparentemente i leader politici; e le clausole introdotte contenevano spesso dei trucchi quale la retroattività con le giustificazioni che si trattava semplicemente di adeguamenti al costo della vita.

Non è però mia intenzione indugiare su questa brutta storia italiana che ha visto uniti piccoli e grandi partiti, maggioranze e opposizioni, rigoristi e menefreghisti, destra e sinistra con poche e marginali eccezioni come quella radicale. Vorrei invece discutere quel che mi fa considerare negativi gli effetti politici di questo metodo di finanziamento pubblico insieme ai motivi che mi portano ad affermare che è realisticamente possibile trovare delle valide alternative ispirate a una visione liberale dei rapporti tra cittadini e politica.

La mia critica al finanziamento pubblico non è di tipo moralistico o qualunquistico, cioè di chi considera la politica una cosa sporca. Al contrario ritengo nobile la politica e altrettanto nobile la ricerca della giusta maniera per finanziarla. Le critiche generiche usualmente avanzate non sono tuttavia quelle decisive per giudicare fallimentare l'attuale finanziamento. Il vero punto critico sta nel fatto che i soldi distribuiti secondo gli odierni criteri spingono il sistema dei partiti a irrigidirsi e magari anche a frammentarsi ulteriormente in tanti partiti, alcuni piccoli o piccolissimi, che non hanno altro motivo di esistere se non quello di autopertuarsi con i soldi pubblici secondo gli interessi dei modesti gruppi dirigenti burocratici. Non è un caso che, anche dopo la riforma maggioritaria elettorale, il finanziamento pubblico è legato alla ripartizione proporzionale con l'estensione anche ai gruppi che non hanno rappresentanza parlamentare purché riescano a raggranellare in tutt'Italia un centinaio di migliaia di voti.

Ma il vizio più radicato dell'attuale sistema sta nella sua ispirazione statalista e nel sostanziale disprezzo per la volontà dei cittadini che ripagano la politica con altrettanto disprezzo in proporzione ai soldi distribuiti. Ed è a tal proposito che occorre trovare una risposta al quesito se sia possibile finanziare altrimenti la politica, dando per acquisito il fatto che essa costa e rappresenta un bene comune da tutelare.

Il criterio per trovare un'alternativa realistica all'attuale finanziamento pubblico consiste nel ribaltare il punto di vista da cui si parte e il meccanismo che si attua. Oggi i denari vanno dai cittadini allo Stato e da questi ai partiti che stabiliscono essi stessi i criteri di ripartizione. Accade così che spesso sia lo stesso finanziamento statale che crea, mantiene o rafforza il partito. In tal modo, nell'attuale sistema, il partito è il sole intorno a cui ruota lo Stato, la società e i cittadini.

Se invece poniamo al centro del sistema politico i cittadini, i loro interessi e le loro aspirazioni, si concepisce un diverso sistema. Sono i cittadini, le associazioni, le società e i gruppi di interesse che decidono chi, come e quando finanziare; ed è lo Stato che se ne assume l'onere indiretto detraendo dalle tasse i contributi versati in maniera trasparente a partiti, movimenti, candidati, giornali e a qualsiasi altra iniziativa politica. Le forze politiche sono così finanziate direttamente secondo il consenso che riscuotono e gli interessi che rappresentano, mentre le persone fisiche e giuridiche che pagano secondo scelte individuali non perdono una lira in quanto detraggono dalle tasse i contributi versati.

Quello che ho descritto non è la buona novella o l'utopia liberal-buonista e antistatalista. In altri Paesi si è provato qualcosa di simile ed ha ben funzionato. Anche in Italia ci sono stati alcuni realisti-idealisti che, come chi scrive, hanno proposto un puntuale e articolato progetto di legge in questo senso. Sono stati ovviamente considerati delle voci clamorose nel deserto partitocratico e statocratico.

"  
IL GIORNALE"  
7 ottobre 2004

(14)

[529 - soldi partiti]